

GIORGIO BRUZZOLO

*La teoria della marcatezza in fonologia.
Risultati di un'indagine comparata condotta sul
consonantismo delle varietà standard di italiano e inglese*

Markedness theory originates in phonology in 1939 thanks to N.S. Trubetzkoy: a marked phoneme can be distinguished from an unmarked one because the former contains a mark or feature (later called “distinctive feature” by R. Jakobson) which the latter lacks. After sketching a brief history and evolution of markedness theory through the ideas of N.S. Trubetzkoy, R. Jakobson and J.H. Greenberg, this paper shows – and comments on – the results of the application of one of the latest versions of the theory, as advanced by W. Croft. Through four criteria of markedness (“paradigmatic versatility”, “syntagmatic versatility”, “neutralisation” and “textual frequency”) we analyse the consonant systems of standard Italian and RP English, both singularly and comparatively – and, in a wider perspective, cross-linguistically (with reference to P. Ladefoged, R. Lass and I. Maddieson). Among other issues, we shall discuss the voice contrast in obstruents – with particular attention to the word-final position – and the preference for dental articulations.

Introduzione

Il presente articolo è una versione parziale della parte applicativa della tesi di laurea dello scrivente (Bruzzolo 2003). Ciò che esponiamo qui di seguito consta nei risultati ottenuti dall'analisi del consonantismo dei sistemi fonologici delle varietà standard di italiano e inglese, considerate sia singolarmente sia contrastivamente. I criteri di marcatezza utilizzati sono quattro, ossia: “Versatilità paradigmatica”, “Versatilità sintagmatica”, “Neutralizzazione” e “Frequenza testuale”. Tali criteri sono tratti, adattandoli alla fonologia, da Croft (1990). Forniremo una sintesi di ogni criterio all'inizio del paragrafo introduttivo corrispondente, facendo seguire i relativi riscontri empirici.

Prima di passare all'applicazione e alla discussione dei criteri introduciamo brevemente il concetto di marcatezza, così come è nato e si è evoluto nel pensiero di Trubeckoj, Jakobson e Greenberg.

Trubeckoj è il fondatore della teoria della marcatezza (nata proprio

nell'ambito della fonologia grazie ai *Grundzüge der Phonologie* del 1939): a lui si deve il concetto e il termine di marcato, dal tedesco *Merkmal* 'contrassegno' (da cui *Merkmalshaftigkeit*, la proprietà di contenere una marca), a sua volta dal russo *priznak* (Andrews 1990: 13). Nel pensiero di Trubeckoj un fonema si dice marcato per una certa caratteristica (rispetto ad un altro non-marcato per quella stessa caratteristica) se possiede un segno distintivo – marca – in più che l'altro non possiede: tra i due fonemi in questione si instaura così un'opposizione "privativa" (così detta per il binarismo logico su cui si fonda: i due fonemi sono l'uno l'affermazione e l'altro la negazione di una stessa caratteristica). La peculiarità del discorso trubeckojano risiede nel relativismo logico: un fonema può essere marcato in un certo sistema fonologico ma non-marcato in un altro, a seconda del funzionamento del sistema in questione. Per esempio le vocali nasali (contrassegnate positivamente per il tratto [$\pm$ nasale]) si possono dire marcate rispetto alle controparti orali ([– nasale]) in francese, senza che ciò permetta di parlare di nasalità vocalica come di un tratto intrinsecamente o universalmente marcato. Il relativismo sta alla base del concetto stesso di opposizione: ciò che in un certo sistema si configura come un'opposizione privativa (per esempio il contrasto d'altezza tra /i/ e /a/ in una lingua priva di vocali medie, come l'arabo) può risultare come un'opposizione "graduale" in un altro sistema (e presentare, perciò, la stessa caratteristica in gradi diversi, come nel caso di /i/ ~ /a/ in italiano).¹

Jakobson (1942) apporta invece un irrigidimento del binarismo insito nel concetto di opposizione privativa e conferisce intrinsecità al carattere marcato di certi "tratti distintivi",² come, per esempio, la nasalità vocalica o la sonorità consonantica (cfr., per esempio, l'opposizione /t/ ~ /d/, in cui /d/ si caratterizza per il tratto [+ sonoro] aggiunto). Tale irrigidimento, che va di pari passo con la considerazione delle sole opposizioni privative, è dovuto all'impostazione acustico-articolatoria di Jakobson, ben distante dall'impianto logico-teorico di Trubeckoj. Le

¹ La casistica delle opposizioni trubeckojane è in realtà molto più complessa e si sviluppa in base a tutti i possibili rapporti logici sussistenti (a) tra l'opposizione e il sistema, (b) tra i membri dell'opposizione, (c) in relazione alla misura della validità distintiva dell'opposizione (Trubeckoj 1939/1971: 80-100).

² Il concetto di "tratto distintivo" (*distinctive feature*) nasce proprio con Jakobson come traduzione del termine tedesco *Merkmal* usato da Trubeckoj (Andrews 1990: 13).

opposizioni solo potenzialmente (e speculativamente) privative per Trubeckoj divengono essenzialmente (e materialmente) tali per Jakobson. Questa diversa impostazione, che potrebbe apparire riduttiva oltre che riduzionistica, permette in realtà a Jakobson di evidenziare risvolti potenzialmente applicativi all'interno della teoria della marcatezza. Tra questi il concetto di implicazione asimmetrica ("solidarietà irreversibile": Jakobson 1942/1971: 53-54), secondo cui la presenza del membro marcato di un'opposizione in un sistema fonologico o in una fase di apprendimento linguistico implica la presenza del corrispondente non-marcato in ragione, fondamentalmente, dell'assunto secondo cui il semplice, ossia il non-marcato, precede il complesso, ossia il marcato ("leggi di solidarietà pancroniche": Jakobson 1942/1971: 60). Al concetto di implicazione asimmetrica si lega, tra gli altri, il parametro della diffusione: il non-marcato (meno complesso e prima appreso rispetto al marcato) sarà anche più diffuso (in termini interlinguistici).

Dal parametro della diffusione a quello della frequenza (testuale, ossia in termini intralinguistici) il passo è breve e si compie soprattutto grazie a Greenberg, che in *Language Universals* (1966) esalta questo aspetto fino a sovrapporlo totalmente al concetto stesso di marcatezza: "per definizione, marcato significa semplicemente meno frequente e non-marcato più frequente" (Greenberg 1966/1975: 67). Da qui l'effettiva applicazione della teoria della marcatezza attraverso i conteggi testuali da lui effettuati su diverse lingue. L'equivalenza tra marcatezza e frequenza permette a Greenberg di svincolarsi dalla rigida dicotomia marcato/non-marcato e di postulare "gradi" di marcatezza (Greenberg 1966/1975: 67) proprio in ragione dei dati di frequenza: ciò che è *più* frequente sarà anche *più* marcato. Si noti, per altro, che la codificazione degli "universali del linguaggio" (quali, per esempio: "se una lingua possiede vocali nasali ne possiede anche di orali, ma non viceversa") non è altro che la sistematizzazione del concetto di solidarietà irreversibile di Jakobson. Un altro aspetto che Greenberg esalta all'interno del quadro generale della teoria (e, in quanto tale, già ampiamente presente nei *Grundzüge*) è il parametro della neutralizzazione. La maggior frequenza dei segmenti non-marcati si lega infatti al loro occorrere in un maggior numero di contesti fonologici – i contesti di neutralizzazione. Questo assunto, che, come detto, si trova già nel pensiero di Trubeckoj, acquista una notevole importanza per Greenberg in quanto diviene, in-

sieme alla frequenza, l'unico vero parametro identificativo per i segmenti marcati.

I criteri di Croft su cui abbiamo basato la nostra analisi del consonantismo italiano e inglese si ispirano principalmente a Greenberg e sono tutti ricollegabili a una qualche forma del parametro della frequenza (intesa in senso lato).

1. *Versatilità paradigmatica*

Questo criterio associa al tratto non-marcato un numero di fonemi o di allofoni pari o superiore a quello cui è associato il tratto marcato (Croft 1990: 73) Ce ne occuperemo nei prossimi paragrafi, affrontandolo prima nel settore del consonantismo italiano, poi inglese.

1.1. *Consonantismo italiano*

Questo criterio può essere considerato, per l'italiano, nell'ambito della sonorità consonantica (pertinente anche in inglese) e in quello della lunghezza consonantica (pertinente solo in italiano).

Per quanto riguarda la sonorità l'italiano si situa in una posizione di quasi perfetto equilibrio per il rapporto tra il numero di sorde (statisticamente non-marcate nelle lingue del mondo) e sonore (marcate). Accanto a 8 sorde (/p t k ts tʃ f s ʃ/) abbiamo 7 sonore (/b d g dz dʒ v z/), escludendo le sonoranti (/m n ɲ r l ʎ j w/) per l'intrinseca sonorità (De Dominicis 1997: 111).

Per quanto concerne la geminazione (o lunghezza o rafforzamento), è necessaria una precisazione. La peculiarità di questo tratto è evidente se si considera che tra le principali lingue europee (italiano, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, inglese e russo) l'italiano è la sola a rendere pertinente la quantità consonantica: coppie minime come /^hfato/ <fato> ~ /^hfat:o/ <fatto> sono infatti molto comuni nella nostra lingua.³

Resta da chiarire il motivo dell'abbondanza di termini riferiti a un unico fenomeno: "geminazione" e "lunghezza" sono i principali. Le consonanti in questione possono essere interpretate in maniera monofone-

³ Lo statuto di coppia minima non è universalmente accettato per tali coppie di parole. Cfr. più avanti.

matica – come le vocali lunghe – o bifonematica – e allora la lunghezza consonantica non esiste. A seconda che si prediliga la prima o la seconda interpretazione, *fato* ~ *fatto* passa dall'essere considerata come una coppia minima all'essere catalogata come una coppia di parole distinguibili per il numero di fonemi. Personalmente propendiamo per l'interpretazione bifonematica. Occorre ricordare che, come sottolineato da Muljačić (1969: 427-428), che illustra molto puntualmente il problema, Trubeckoj fu tra i primi fonologi a proporre un'interpretazione bifonematica.

Schmid (1999: 167-168) propone invece di risolvere il problema attraverso una doppia rappresentazione (necessaria in quanto alla bifonematicità corrisponde una realizzazione fonetica lunga) di una parola come *gatto* in questi termini: /'gatto/ ['gat:o]. A favore della monofonematicità sarebbero però, continua Schmid, i numerosi casi in cui l'occorrenza di una singola o doppia comporta una differenza di significato, come in *cade* ~ *cadde*, *eco* ~ *ecco*: tutte e 15 le consonanti raddoppiabili in italiano formano siffatte coppie “minime”. Sono invece solo 8 le consonanti italiane che non presentano alternanza tra scempia e geminata, vale a dire /j w z ʃ ɲ ʎ ts dz/ (Schmid 1999: 169). Tuttavia, di queste, le prime 3 sono sempre scempie,⁴ mentre le restanti 5 sono solitamente geminate: la geminazione avviene in contesto intervocalico, sia interno sia tra parole (cfr. *ascia* ['aʃ:a], *lo gnomo* [lo 'ɲɔ:mo], *caglio* ['kaʎ:o]). Se tuttavia consideriamo che /ʃ ɲ ʎ/ occorrono solo⁵ in tale contesto e che /ts dz/ non sono geminate solo in contesto postconsonantico, come in *pranzo* ['prandzo] e *stanza* ['stantsa] (mentre lo sono tra vocali, sia all'interno della stessa parola sia tra parole diverse: cfr. *azalea* [adɪza'le:a], *lo zucchero* [lo 'tɪsuk:ero]), si comprende perché le si consideri normalmente come intrinsecamente lunghe.

In sintesi, la lunghezza consonantica distintiva riguarda il 65% delle consonanti italiane (15 su 23): un valore considerevole, se si pensa alla quasi nulla diffusione delle geminate nelle lingue vicine.

⁴ Come osserva Mioni (2001: 176-177, nota 33), /j/ tende sempre più a essere trattata come una consonante lunga, come dimostra la scelta dell'articolo davanti a parole come *iodio*: l'allo-morfo *lo* è infatti destinato alle parole che iniziano per consonante lunga o nesso consonantico. Mioni ipotizza che questo trattamento derivi da una sovraestensione di [j:], realizzazione centro-meridionale fricativa e rafforzata dello standard /ʎ/. Aggiungiamo che la diffusione del fenomeno è attestata anche al nord, dove realizzazioni come ['kwɔ:j:o] <cuoio> per lo standard /'kwɔjo/ sono molto comuni.

⁵ Quasi solo: *consiglio* /'kɔnʎo/.

1.2. Consonantismo inglese

L'unico tratto fonologico che considereremo relativamente alla versatilità paradigmatica nel consonantismo inglese è la sonorità. Occorre infatti ricordare che non è possibile considerare la lunghezza consonantica come un tratto fonologicamente rilevante in inglese, dato che la sua realizzazione è esclusivamente fonetica e riguarda una piccola percentuale di parole, ossia i composti in cui vi sia un incontro omoconsonantico al confine, come in *bookcase* /'bukkeɪs/. Le consonanti ortograficamente doppie hanno infatti in inglese un influsso esclusivamente sulla pronuncia delle vocali che le precedono, come in *ripping* e *riping*, che si pronunciano rispettivamente /'rɪpɪŋ/ e /'raɪpɪŋ/. Curiosamente il suddetto fenomeno è complementare a quanto avviene in italiano, ossia la pronuncia geminata di consonanti ortograficamente scempie, come nel caso della *z* del suffisso *-zione*, pronunciato sempre [-tʰɜːʒoːne], come in *fonazione* [fona'tʰɜːʒoːne].

Venendo alla sonorità consonantica, constatiamo che l'inglese non si discosta di molto dalla situazione dell'italiano, visto che le sorde sono 9 (/p t k tʃ f θ s ʃ h/) mentre le sonore (escludendo le sonoranti /m n ŋ r l j w/) 8 (/b d g dʒ v ð z ʒ/) (De Dominicis 1997: 229).

Precisiamo che il consonantismo inglese manifesta anche altri tratti considerati marcati, ossia la glottidalizzazione e l'aspirazione, che però non considereremo qui poiché situati al livello fonetico (cfr. [pʰɪʔt] /pit/ <pit>).

2. Versatilità sintagmatica

Questo criterio associa il segmento non-marcato a un maggior numero di contesti fonologici rispetto al segmento marcato (Croft 1990: 82). Provvederemo ad analizzare in quanti e in quali contesti fonologici i fonemi consonantici delle due lingue in esame occorrono.

2.1. Consonantismo italiano

Il consonantismo italiano è costituito da 23 fonemi: /p b t d k g ts dz tʃ dʒ m n ɲ r f v s z ʃ j w l ʎ/.

Evidenzieremo, per ognuno, i contesti fonologici in cui occorre. Non prenderemo in considerazione il contesto finale di parola, giacché l'italiano non prevede consonanti in tale posizione, eccezion fatta per le sonoranti, che grazie alla loro intrinseca sonorità (che le accomuna alle vocali) possono occupare questa posizione nei casi di troncamento (cfr. *abbiam finito* e *vuol fare*).

Cominciamo con il modo occlusivo. Le occlusive italiane non hanno limitazioni di occorrenza: ne troviamo in posizione iniziale, interna preconsonantica, postconsonantica e intervocalica. Alcuni esempi: [p]ino, [b]ase, [t]avolo, [d]onna, [k]asa, [g]onna; ca[p]ra, co[b]ra, a[t]lante, qua[d]ro, re[k]lamo, a[g]ricoltura; car[p]a, col[b]acco, an[t]a, an[d]are, ar[k]a, al[g]a; a[p]e, a[b]ate, a[t]avico, i[d]oneo, o[k]a, a[g]o. Nel caso di nessi consonantici (diversi da geminazione) l'italiano sfrutta spesso una liquida o una nasale come transizione da o verso una vocale.⁶ Ciò non costituisce comunque una legge: cfr. certi vocaboli colti o forestierismi, come a[bs]ide, i[ps]ilon, e[ks]tra.

Le numerose affricate italiane (ben 4: solo 2 le inglesi)⁷ sono più limitate. /ts/ e /dz/ occorrono in posizione iniziale ([ts]ucchero, [dz]afferano), interna postconsonantica (dopo sonorante: al[ts]are, pran[dz]o) e intervocalica (po[t:s]o, ga[d:z]a),⁸ con l'esclusione della posizione preconsonantica.⁹ /tʃ/ e /dʒ/, similmente, occorrono in posizione iniziale ([tʃ]ittà, [dʒ]ita), interna postconsonantica (al[tʃ]e, ar[dʒ]ine) e intervocalica (ba[tʃ]o, a[dʒ]o), ma non preconsonantica.

L'italiano, come l'inglese, ha tre nasali. Il parallelismo, tuttavia, non si conclude qui: nonostante siano solo 2 le nasali coincidenti¹⁰ nelle due lingue (/m n/), la terza (/ɲ/ in italiano e /ŋ/ in inglese) possiede in entrambe le lingue una ristretta versatilità sintagmatica. In italiano /ɲ/ occorre solo in posizione iniziale ([ɲ]occo, [ɲ]orri) e intervocalica

⁶ Cfr. la scala di nucleabilità di Vennemann (1988: 278).

⁷ "La loro presenza caratterizza l'italiano rispetto a tutte le altre lingue europee, nessuna delle quali ha un numero così alto di affricate" (Mioni 1973: 48).

⁸ /ts/ e /dz/, come detto, sono intrinsecamente lunghe.

⁹ Non consideriamo parole rare come *azteco* ([ats'te:ko]/[as'te:ko]), per altro spesso mal pronunciate ([a't:se:ko]).

¹⁰ La coincidenza è fonologica ma non fonetica, giacché gli abbondanti e obbligatori fenomeni allofonici delle nasali italiane ([ʔaŋgolo] <angolo>, [ʔaŋfora] <anfora>), toccano solo marginalmente e facoltativamente le inglesi (*congratulation* [kəŋɡrætʃʊleɪʃən]/[kəŋɡrætʃʊleɪʃən]) (D'Eugenio 1985: 95).

(*ba[n:]o, pu[n:]o*). /m/ e /n/, essendo sonoranti, dispongono di un contesto normalmente riservato alle vocali, ossia la posizione finale: le preposizioni *in* e *con* (e il troncamento: cfr. *abbiam fatto*) ne confermano lo statuto “quasi-vocalico”. La prerogativa di occorrere in una posizione così inusuale in italiano si lega alla possibilità di occorrere anche in tutti gli altri contesti: iniziale ([m]*attone*, [n]*odo*), preconsonantico (*a*[m]*pio*, *a*[n]*dare*), postconsonantico (*or*[m]*a*, *ur*[n]*a*) e intervocalico (*a*[m]*are*, *a*[n]*ello*).

La polivibrante alveolare /r/¹¹ condivide con le nasali anteriori la possibilità di occupare l’ultima posizione, sia grazie al troncamento (cfr. *far fare*), sia grazie alla preposizione *per*. Come le nasali anteriori, /r/ può occorrere in tutte le posizioni: iniziale ([r]*aro*, [r]*emo*), preconsonantica (*a*[r]*madio*, *a*[r]*sura*), postconsonantica (*amb*[r]*a*, *ag*[r]*icolo*) e intervocalica (*e*[r]*a*, *i*[r]*a*).

Le fricative italiane sono 5: quasi la metà delle inglesi (9). Nel luogo labiodentale abbiamo /f v/, che possono occorrere in ogni posizione: [f]*aro*, [v]*aro*, *ri*[f]*lusso*, *a*[v]*rò*, *gon*[f]*io*, *lar*[v]*a*, *a*[f]*a*, *a*[v]*o*. Nel luogo alveolare abbiamo /s/ e /z/. Come vedremo nel paragrafo sulla neutralizzazione, l’opposizione tra questi due fonemi è sospesa in molti contesti. Ci limiteremo, per ora, a elencarli: /s/ occorre in posizione iniziale ([s]*ala*), intervocalica (*ca*[s]*a*, *ingle*[s]*e*), dopo le sonoranti *r*, *l*, *n*, (*far*[s]*a*, *pen*[s]*o*, *el*[s]*a*), dopo prefissi (*ri*[s]*aputo*) e nel caso di *-se* enclitico (*vende*[s]*i*) (Mioni 2001: 165). Aggiungiamo all’elenco di Mioni la posizione preconsonantica (*ca*[s]*tigo*, *lo*[s]*co*). /z/ occorre invece solamente in posizione intervocalica (*fa*[z]*e*, *france*[z]*e*)¹² e preconsonantica (*fanta*[z]*ma*, *ri*[z]*gorgare*). /ʃ/ occorre solo in posizione iniziale e intervocalica ([ʃ]*ame*, *fa*[ʃ]*are*).

Per quel che concerne le semiconsonanti /j/ e /w/ le occorrenze possibili sono la posizione iniziale o intervocalica ([j]*ena*, [w]*omo*, *pa*[j]*o*, *ai*[w]*ola*),¹³ e la postconsonantica (*and*[j]*amo*, *t*[w]*orlo*).

La versatilità sintagmatica delle laterali italiane è variabile: simil-

¹¹ La specificazione è d’obbligo, visto che l’inventario fonematico dell’inglese (privo di consonanti foneticamente polivibranti) contiene lo stesso simbolo in rappresentanza dell’approssimante [ɹ] e della monovibrante [r]!

¹² Riguardo alla variazione del suffisso [-ese]/[-eze] cfr. Mioni (2001: 165, nota 17).

¹³ Va comunque detto che [w] solitamente non occorre in posizione intervocalica e che l’esempio fornito (*aiuola*), oltre a essere raro (insieme a *paiuolo* e pochi altri che oggi hanno perso [w]), presenta [w] tra una semivocale e una vocale.

mente al comportamento delle nasali anteriori /m/ e /n/ rispetto alla posteriore /ɲ/, anche la laterale alveolare /l/ è molto più “duttile” della palatale /ʎ/, probabilmente a causa dello statuto peculiare di /ʎ/, che è intrinsecamente lunga, al pari di /ɲ/. /l/ può infatti occorrere in tutti i contesti: iniziale ([l]ato), preconsonantico (co[l]tello), postconsonantico (aerop[l]ano) e intervocalico (a[l]a), cui va aggiunto il contesto finale, sia per il troncamento (*vuol sapere*), sia per l'articolo *il* e le preposizioni articolate *del* e *col*. /ʎ/, invece, occorre solo in posizione intervocalica (ca[ʎ:]o, bi[ʎ:]etto). A differenza di /ɲ/, infatti, /ʎ/ si vede quasi totalmente precluso il contesto iniziale, se escludiamo il pronome e articolo *gli* e la parola (di origine napoletana) [ʎ]ommero ‘componimento poetico giocoso in dialetto napoletano’.¹⁴

2.2. Consonantismo inglese

Il consonantismo inglese comprende 24 fonemi: /p b t d k g tʃ dʒ m n ŋ f v θ ð s z ʃ ʒ h r j w l/.

Nell'analisi considereremo anche la posizione finale essendo questa contemplata dalle consonanti, se non addirittura preferita (si pensi alla scarsa occorrenza delle vocali inglesi a fine parola). Gli esempi che forniremo sono tratti, in parte, da De Dominicis (1997: 233), che illustra la distribuzione delle consonanti inglesi distinguendo posizione iniziale, interna e finale: noi preciseremo la posizione interna scindendola in preconsonantica, postconsonantica e intervocalica.

Le occlusive inglesi sono fonologicamente coincidenti con le italiane. Quanto a versatilità sintagmatica, /t/ e /d/ occorrono, come in italiano, in tutte le posizioni: iniziale (*tape* /t'eɪp/, *date* /d'eɪt/), interna preconsonantica (*retrieve* /rɪ'tri:v/, *pads* /pædz/), interna postconsonantica (*active* /'æktɪv/, *sadness* /'sædnɪs/) e intervocalica (*butter* /'bʌtə/, *ladder* /'lædə/). Lo stesso vale per /p/ e /b/: *patch* /pætʃ/, *bake* /'beɪk/; *rupture* /'rʌptʃə/, *obsession* /əb'seʃən/; *aspect* /'æspekt/, *wisdom* /'wɪzdəm/; *caper* /'keɪpə/, *labourer* /'leɪbərə/; *tap* /tæp/, *tab* /tæb/. Così anche /k/ e /g/: *case* /'keɪs/, *gaze* /'geɪz/; *actor* /'æktə/, *example* /ɪɡ'zɑ:mpəl/; *pumpkin* /'pʌmpkɪn/, *misgiving* /mɪs'gɪvɪŋ/; *soccer* /'sɒkə/, *dagger* /'dægə/; *chalk* /tʃɔ:k/, *tag* /tæg/. Come e più delle ita-

¹⁴ Definizione ricavata dal *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (1970).

liane, quindi, le occlusive inglesi non hanno restrizioni nella posizione interna: la maggiore duttilità delle inglesi è facilmente dimostrabile se si nota che negli esempi inglesi non siamo ricorsi a sonoranti per costruire i nessi consonantici, ciò che è stato invece inevitabile per l'italiano.

Nonostante l'inventario inglese sia povero di affricate (solo 2: la metà dell'italiano), la loro versatilità non ha restrizioni, a differenza di quanto accade in italiano. In posizione iniziale abbiamo *cherry* /tʃeri/ e *jelly* /dʒeli/, in quella interna preconsonantica *hitchhike* /hɪtʃhaɪk/ e *hedgehog* /hedʒhɒg/,¹⁵ in quella interna postconsonantica *lecture* /lektʃəl/ e *subject* /sʌbdʒɪkt/, in quella intervocalica *furniture* /fɜːnɪtʃəl/ e *pageant* /pædʒənt/, in quella finale *church* /tʃɜːtʃ/ e *age* /eɪdʒ/.

Tra le nasali, /ŋ/ possiede una versatilità limitatissima (come /ɲ/ in italiano): occorre solo alla fine di parola (*sing* /sɪŋ/, *king* /kɪŋ/) o in posizione interna, ma solo nelle forme flesse o derivate che aggiungono i morfemi *-s*, *-er*, *-ing*, *-ed*, *-ish* (*lungs*, *singer*, *ringing*, *hanged*, *longish*), o i suffissi *-th*, *-ly*, *-let*, *-y* (*length*, *kingly*, *ringlet*, *stringy*) (D'Eugenio 1985: 95). Le anteriori /m n/ sono invece, come le italiane, presenti in ogni contesto: iniziale (*mood* /muːd/, *noose* /nuːs/), preconsonantico (*lamp* /læmp/, *sent* /sent/), postconsonantico (*atmosphere* /ætˈmɒsfɪəl/, *acknowledge* /ækˈnɒlɪdʒ/), intervocalico (*mummy* /ˈmʌmi/, *funny* /ˈfʌni/) e finale (*him* /hɪm/, *pen* /pen/).

Le fricative sono in inglese il modo di articolazione con il maggior numero di segmenti diversi (9 su 22, quasi il 41%): le limitazioni alla versatilità sono praticamente nulle, se si eccettuano /ʒ/ e /h/. Proponiamo alcuni esempi con il solito ordine espositivo dei contesti. (Inter)dentali /θ ð/: *thin* /θɪn/, *then* /ðen/; *earthquake* /ˈɜːθkweɪk/, *breathed* /briːðd/; *unthinkable* /ʌnˈθɪnkəbəl/, *although* /ɔːlˈðəʊ/; *author* /ˈɔːθə/, *weather* /ˈweðə/; *breath* /breθ/, *breathe* /briːð/. Labiodentali /f v/: *fat* /fæt/, *vat* /væt/; *laughed* /lɑːft/, *lived* /lɪvd/; *disfigure* /dɪsˈfɪɡə/, *adventure* /ədˈventʃəl/; *before* /bɪˈfɔː/, *slaver* /ˈsleɪvəl/; *half* /hɑːf/, *slave* /ˈsleɪv/. Alveolari /s z/: *since* /sɪns/, *zebra* /ˈziːbrə/; *last*

¹⁵ Abbiamo utilizzato due composti, finora evitati per non incorrere nel “tutto è lecito” in base alle consuetudini morfologiche inglesi. L'inglese può formare composti, anche estemporanei, unendo col trattino due parole qualsivoglia. In base a questa possibilità qualsiasi nesso consonantico sarebbe facilmente reperibile. Tuttavia l'inglese agglutina (omettendo il trattino) solo le parole che formano i composti più frequenti. Qui e in seguito ci siamo limitati a questo secondo tipo di composti, in cui il confine morfematico tende a non essere (più) avvertito dai parlanti.

/lɑ:st/, *presbytery* /'prezbɪtri/, *outside* /aʊt'saɪd/, *example* /ɪɡ'zɑ:mpəl/; *receive* /rɪ'si:v/, *reserve* /rɪ'zɜ:v/, *loss* /lɒs/, *pose* /'pəʊz/. Tra le postalveolari /ʃ ʒ/ si verifica il primo “gap”, dovuto alla mancanza della posizione iniziale per /ʒ/: *shape* /'ʃeɪp/, — ; *ashtray* /'æfstreɪ/, *fusion* /'fju:ʒən/;¹⁶ *collection* /kə'lekʃən/, *luxurious* /lʌg'ʒʊəriəs/; *ashamed* /ə'ʃeɪmd/, *leisure* /'leɪʒə/, *ash* /æʃ/, *rouge*¹⁷ /ru:ʒ/. La postalveolare sonora /ʒ/ necessita di un commento supplementare: come osserva Mioni (1972: 161), /ʒ/ compare in posizione finale solo in prestiti dal francese (cfr. *garage* /'gærɑ:ʒ/, per altro alternante con /'gærɪdʒ/, a testimonianza dell'estraneità di questo suono in posizione finale). Anche la glottale sorda /h/ ha limitazioni di versatilità: compare in posizione iniziale (*hay* /'heɪ/, *horse* /hɔ:s/), interna postconsonantica (*offhand* /ɒf'hænd/, *upheaval* /ʌp'hi:vəl/) e intervocalica (*ahead* /ə'hed/, *rehearsal* /rɪ'hɜ:səl/) con l'esclusione dei contesti preconsonantico e finale. Questo fonema, già peculiare in inglese, è estraneo al sistema italiano, anche se vi compare nei prestiti. In italiano la sua atipicità si manifesta ancor più che in inglese, attraverso due fenomeni: (1) la cancellazione, come in *handicap*, che da ['hændikæp] è diventato ['ɛndikap] (ed è preceduto dall'allomorfo dell'articolo riservato alle vocali: *l'handicap*); (2) la tendenza a trattare [h] come una consonante complessa, assegnandole l'allomorfo dell'articolo riservato ai nessi consonantici,¹⁸ come nella traduzione del titolo del romanzo di J.R.R. Tolkien *The Hobbit*, divenuto *Lo Hobbit*.

Dei 3 approssimanti inglesi merita un particolare trattamento /r/, per il quale si utilizza il carattere IPA convenzionalmente associato alla polivibrante italiana. Giova ribadire che manca in inglese una realizzazione che corrisponda foneticamente a [r].¹⁹ /r/ si realizza infatti attraverso 2 allofoni: [r] e [ɹ]. Non c'è tuttavia accordo circa la loro distribuzione. Secondo De Dominicis (1997: 232) la monovibrante [r] compare in posizione intervocalica (*very* /'veri/, *carry* /'kæri/) e l'effettivo approssimante [ɹ] in tutti gli altri contesti (*reach* /tʃɪɹtʃ/, *break* /'breɪk/), escludendo la posizione preconsonantica, in cui, come vedremo, /r/ scompa-

¹⁶ Trattandosi di una sonorante sillabica, questa posizione è da considerarsi come un caso limite.

¹⁷ 'Imbellezzarsi' (De Dominicis 1997: 233).

¹⁸ Riguardo a questo secondo fenomeno cfr. Mioni (2001: 184-185, nota 42).

¹⁹ Ma secondo D'Eugenio (1985: 91) tale realizzazione viene spesso utilizzata da RP nello stile molto formale.

re. Secondo D'Eugenio (1985: 90-91) la monovibrante occorre bensì in contesto intervocalico, ma solamente nella pronuncia di una parte dei nativi: i restanti sovraestendono [ɹ]. Oltre a questo contesto, [ɹ] compare, continua D'Eugenio, dopo /θ/ e /ð/ (*threat* [θrɛt], *bothering* [ˈbʌðrɪŋ]). Mioni (1973: 163), che già aveva anticipato l'opinione di D'Eugenio sull'alternanza di [ɹ] e [ɹ̥] tra vocali, sostiene che dopo /θ/ si realizza [ɹ]. Mettendo da parte le questioni fonetiche, analizziamo la versatilità sintagmatica di /r/: abbiamo la posizione iniziale (*ride* /ˈraɪd/, *rat* /ræt/), postconsonantica (*tree* /tri:/, *create* /kriˈeɪt/) e intervocalica (*bury* /ˈberɪ/, *furry* /ˈfɜːrɪ/), ma non preconsonantica o finale, dato che in RP, in questi contesti, /r/ si cancella: cfr. *heart* /hɑːt/; *hear* /hɪə/, e si contrasti con *hearing* /ˈhɪərɪŋ/.

Gli altri approssimanti inglesi, rispetto alle semiconsonanti italiane, coincidono quasi totalmente per versatilità sintagmatica: /j/ e /w/ si trovano solo come elementi non nucleari nei dittonghi ascendenti,²⁰ sia in posizione iniziale (*yes* /jes/, *well* /wel/), sia postconsonantica (*duty* /ˈdjuːti/, *dwelt* /dwel/). In posizione intervocalica (occupata da entrambi in italiano) solo /w/ può occorrere (*away* /əˈweɪ/, *reward* /rɪˈwɔːd/): la mancanza di /j/ è dovuta al fatto che l'inglese, a differenza dell'italiano, interpreta sempre /j/ come “semivocale”²¹ se tra vocali, come mostrano *fire* /ˈfaɪə/ e *lawyer* /ˈlɔɪə/. Mentre in italiano è quasi del tutto bandita /w/ tra vocali, in inglese ciò vale per /j/.

L'unica laterale inglese è /l/ (fonologicamente simile a quella italiana). Quanto a versatilità sintagmatica /l/ non ha limitazioni: compare all'inizio di parola (*low* /ˈləʊ/, *lamb* /læm/), in posizione preconsonantica (*culture* /ˈkʌltʃə/, *culprit* /ˈkʌlprɪt/), postconsonantica (*atlas* /ˈætɫəs/, *apply* /əˈplai/), intervocalica (*silly* /ˈsɪli/, *calling* /ˈkɔːlɪŋ/) e finale (*fall* /fɔːl/, *little* /ˈlɪtəl/).

²⁰ Secondo D'Eugenio non si dovrebbe parlare di dittonghi ascendenti (quantomeno per l'inglese) riguardo a sequenze in cui /j/ o /w/ precedono una vocale, ma di “dittonghi ascendenti impropri”, poiché non entrambi i componenti conservano la loro qualità vocalica (indispensabile per un dittongo). In inglese tali sequenze dovrebbero essere trattate come C + V, riservando il termine dittongo per sequenze quali /ɪə/ e /ʊə/ (di cui l'italiano è però privo: da qui problemi di comparabilità), che possono “diventare” dittonghi ascendenti in atonia, come in *happier* e *actual* (D'Eugenio 1985: 28, 44). Simile è la visione di Mioni (1973: 174).

²¹ Ci rifacciamo all'accezione che il termine ha nella fonologia tradizionale italiana (cfr. Muliačić 1969: 390, 423-424, o Mioni 2001: 176-180), secondo cui le semivocali (in italiano [j] e [w]) non sono fonemi a sé (come invece le semiconsonanti /j/ e /w/) ma semplici allofoni vocalici (in qualità di elemento non nucleare nei dittonghi discendenti).

2.3. Consonantismo comparato

La conclusione immediata cui si giunge confrontando la versatilità sintagmatica del consonantismo italiano e inglese è la polarizzazione delle due lingue. L'italiano dispone di un consonantismo poco versatile, mentre l'inglese possiede consonanti molto versatili. A riguardo sarebbe sufficiente considerare un solo dato: il contesto finale di parola, (quasi) totalmente bandito per le consonanti italiane, ampiamente presente in inglese. Tuttavia le conferme si spingono oltre: vedremo qui di seguito la versatilità sintagmatica comparata dei singoli modi di articolazione nelle due lingue.

Le occlusive, presenti con lo stesso numero e tipo di fonemi nelle due lingue, non possono mai occorrere in italiano in posizione preconsonantica né postconsonantica a meno che non siano rispettivamente seguite o precedute da una sonorante.²² In inglese, invece, la scala di nucleabilità (o sonorità o forza) di Vennemann (1988) non sembra influire sul comportamento delle occlusive.

Le affricate, nonostante siano maggiormente presenti in italiano dal punto di vista del numero di qualità consonantiche (4 contro le 2 inglesi), sono comunque molto limitate in ambito sintagmatico nella nostra lingua (occorrono solo in posizione iniziale, interna postsonorante e intervocalica), a differenza di quanto avviene in inglese, dove non hanno restrizioni.

Il modo nasale è invece molto simile per versatilità nelle due lingue: dei 3 fonemi di ciascuna lingua, 2 sono parimenti versatili (occorrendo in tutti i contesti), mentre il terzo ha un ruolo minoritario sia in italiano sia in inglese. La versatilità di /ɲ/ (che occorre solo in posizione iniziale e tra vocali) è infatti paragonabile a quella di /ŋ/ (che compare solo in posizione finale, intervocalica e preconsonantica, ma con ulteriori restrizioni morfologiche).

Tra le fricative si verifica un curioso “parallelismo” nel confronto italiano/inglese. Mentre in italiano solo 2 fricative (su 5) occorrono in tutti i contesti (/f/ e /v/, eccettuando il contesto finale), in inglese solo 2 fricative (su 9) hanno limitazioni d'occorrenza (/ʒ/ e /h/, di cui la prima non compare all'inizio di parola, mentre la seconda né in posizione preconsonantica né finale).

²² Si eccettuano parole rare (cfr. *abside*) e il caso eccezionale di /s/, che ha uno statuto extrasillabico sia in italiano sia in inglese, con la possibilità di occorrere in contesti vietati alle altre consonanti (De Dominicis 1997: 128, 237-239).

Per quanto concerne gli approssimanti, l'occorrenza è simile nel caso di /j/ e /w/, presenti sia in inglese sia in italiano. Va però detto che /j/ ha una restrizione in più in inglese: non compare tra vocali, a differenza sia di /w/ (che in entrambe le lingue si trova sia in posizione iniziale sia tra vocali), sia della /j/ italiana (presente anch'essa in entrambi i contesti menzionati). Una considerazione a parte merita l'approssimante inglese /r/, privo di rapporti con la polivibrante italiana rappresentata dallo stesso simbolo: il fonema inglese non è mai preconsonantico né finale. Non sarebbe corretto – data la diversissima natura articolatoria – accostare le due versatilità.

Tra le laterali /l/ è ugualmente versatile, poiché occorre in tutti i contesti possibili. /ʎ/, presente solo in italiano, si caratterizza per una versatilità ristrettissima: compare solo tra vocali. A riguardo, sottolineiamo che /ʎ/ possiede una versatilità che non vede parallelismi con nessun fonema inglese: persino /h/ e /ŋ/ (fonemi inglesi tipicamente poco versatili) si dimostrano più duttili di /ʎ/.

Riassumendo: occlusive, affricate e fricative (le ostruenti) sono molto più versatili in inglese che in italiano. Viene spontaneo ipotizzare (ipotesi che andrebbe tuttavia ulteriormente indagata e verificata) che questo notevole scarto tra il consonantismo delle due lingue sia riconducibile alla possibilità, esclusiva dell'inglese, di avere consonanti – e, in particolare, sia sorde sia sonore – in posizione finale. A parte le sonori, infatti, l'italiano non permette di norma nessun'altra consonante finale.²³ Ora, giacché i due fenomeni (la possibilità di avere consonanti in posizione finale e la versatilità sintagmatica delle ostruenti) costituiscono le uniche differenze nell'ambito della versatilità sintagmatica del consonantismo delle due lingue, pare improbabile che siano privi di legami. Pare semmai più verosimile che i due fenomeni siano collegati da un rapporto implicazionale. La nostra impressione è che il contrasto di sonorità in posizione finale sia talmente marcato da implicare (qualora sia presente in una lingua, come avviene in inglese) la caduta di altre "barriere" di versatilità (come quelle riscontrate invece nel consonantismo italiano). In altri termini, ipotizziamo una forte implicazione tra la funzionalità del contrasto di sonorità in posizione finale e la generale versatilità sintagmatica del consonantismo.

²³ Escludiamo, anche qui, parole non indigene, come *stop*, *alt*, *tip-tap* etc.

3. Neutralizzazione

Questo criterio associa il tratto non-marcato a un maggior numero di contesti fonologici – i contesti di neutralizzazione – rispetto al tratto marcato (Croft 1990: 89). Prima di passare alla discussione precisiamo che con “neutralizzazione” Croft si riferisce sicuramente (nonostante non sia esplicito a questo riguardo) ai casi in cui il rappresentante dell’arcifonema è condizionato internamente (in base alla maggiore o minore marcatezza dei due segmenti in gioco). Se infatti il rappresentante è condizionato esternamente (ossia dal contesto) la casistica cambia e la maggiore occorrenza del non-marcato, come vedremo, non è affatto scontata.

3.1 Consonantismo comparato

All’interno del consonantismo sia italiano sia inglese non si verificano che casi di neutralizzazione con il rappresentante dell’arcifonema condizionato esternamente, casi, quindi, che contravvengono al criterio di Croft e di cui discuteremo in qualità di contro-esempi. Accenneremo però molto brevemente anche a un paio di casi tratti dal vocalismo (italiano e inglese) al fine di mostrare l’effettiva (seppur limitata) capacità predittiva di questo criterio.

Cominciamo con l’inglese. Un caso emblematico di sospensione del contrasto con determinazione interna del rappresentante avviene in contesto vocalico atono. Tutte le opposizioni vocaliche normalmente valide in sillaba tonica vengono sospese in atonia e il rappresentante scelto non dipende dai segmenti contigui, ma è predeterminato: /ə/. Se confrontiamo le pronunce di *pleasant* /^hplezənt/, *famous* /^hfeiməs/, *customer* /^hkʌstəmə/, *about* /ə^hbaut/, *action* /^hækʃən/ e *holiday* /^hhələdeɪ/, constatiamo che non c’è vocale che mantenga i propri tratti in sillaba atona.

Un caso di sospensione del contrasto condizionata esternamente (come contro-esempio al criterio di neutralizzazione di Croft) riguarda i nessi consonantici all’inizio di sillaba. Se osserviamo le parole *spit*, *stuck*, *skull*, *splat*, *spring*, *string* e *scrape*, notiamo che il contrasto di sonorità tra le occlusive è sospeso dopo /s/. Non occorre che togliere /s/ per trovare agevolmente coppie minime sostituendo l’occlusiva sorda con la sonora (*bit*, *duck*, *gull*, *bring*, *grape*). Ora, sebbene il nostro argo-

mentare fin qui possa apparire come un'ulteriore conferma della presenza del non-marcato (non-sonoro) nei contesti di neutralizzazione con il rappresentante condizionato esternamente, un'analisi più attenta permette di dimostrare che ciò non sussiste. Come osserva Giegerich (1992: 243), da un punto di vista fonetico quello che compare nel contesto considerato (*cluster* consonantico all'inizio di sillaba dopo /s/) non coincide né con /p/ né con /b/ (nel caso, poniamo, di *spit*), ma piuttosto possiede qualcosa in comune con entrambi. La realizzazione dell'arcifonema è infatti sorda come /p/ ma manca di un tratto caratteristico di /p/ in posizione tonica, ossia manca di aspirazione, esattamente come manca di aspirazione /b/ nello stesso contesto (cfr. *bit*). Dal punto di vista acustico il rappresentante sarà forse più vicino a /p/, ma ciò non toglie che sarebbe parimenti legittimo trascrivere /spɪt/ sia come /sPɪt/ sia come /sBɪt/, dato che in realtà si tratta di una via di mezzo.

Un altro caso di sospensione con determinazione esterna è costituito dalle occlusive finali /d/ e /t/ nella pronuncia del morfema *-ed* del passato dei verbi regolari inglesi: /d/ realizza la pronuncia di *-ed* dopo le vocali e le consonanti sonore (cfr. *tried* /'traɪd/ e *failed* /'feɪld/), mentre /t/ compare dopo le sorde (cfr. *stopped* /stɒpt/ e *watched* /wɒtʃt/) (Swan 1995: 416).²⁴

Passiamo ora all'italiano. Una situazione simile a quella del vocalismo atono inglese (neutralizzazione con determinazione interna del rappresentante) si verifica anche nel vocalismo italiano. Non si tratta di un fenomeno massiccio come la riduzione (e centralizzazione) vocalica inglese, bensì della neutralizzazione in atonia del contrasto tra vocali medioalte e mediobasse, sia anteriori sia posteriori. A differenza del sistema vocalico tonico, che in italiano conta 7 fonemi (/i e ɛ a ɔ o u/), quello atono ne prevede solo 5 (/i e a o u/). Ciò che si verifica in atonia è il passaggio (o riduzione) da [ɛ] a [e] e da [ɔ] a [o]. Basti pensare a copie di parole come /'bello/ <bello> e /bel'lissimo/ <bellissimo>, /'kollo/ <collo> e /kol'letto/ <colletto>.²⁵

Veniamo ora a un paio di contro-esempi al criterio di neutralizzazione tratti dal consonantismo italiano. Il primo è il caso, già citato, del-

²⁴ Swan precisa che dopo /d/ e /t/ *-ed* prende la pronuncia /ɪd/, come in *ended* /'endɪd/ e *started* /'stɑ:tɪd/.

²⁵ Per un'analisi più approfondita di questo fenomeno cfr. Nespor (1993: 93).

l'occorrenza di /z/ (ma non /s/) prima di consonanti sonore (*fanta*[z]*ma*, *tra*[z]*lare*, *ri*[z]*gorgare*), che si risolve nella neutralizzazione del tratto di sonorità con il rappresentante determinato dalla consonante sonora seguente, a prescindere dalla marcatezza relativa dei due fonemi potenzialmente coinvolti (/z/ e /s/): cfr. *a*[s]*petto*, *o*[s]*te*, *ca*[s]*co* e *a*[s]*fissia*.

Un caso analogo (determinazione esterna del rappresentante) è costituito dalla neutralizzazione delle consonanti nasali in contesto preconsonantico. L'occorrenza di /m/ o /n/ (attenendoci al solo livello fonologico) è determinata (già in diacronia) esclusivamente dal luogo di articolazione della consonante seguente: cfr. *intoccabile* /intok'kabile/, *insensato* /insen'sato/, *connazionale* /konnattsjo'nale/, *impossibile* /impos'sibile/, *imbelle* /im'belle/, *commensale* /kommen'sale/.

4. *Frequenza testuale*

Questo criterio associa il segmento non-marcato a un maggior numero di occorrenze testuali rispetto al segmento marcato (Croft 1990: 85). Per la verifica empirica ci siamo basati sui conteggi effettuati sulle appendici riportate in Bruzzolo (2003), da cui è stato tratto questo articolo.²⁶

Nel prossimo paragrafo forniremo dunque i dati comparati relativi al consonantismo italiano e inglese.

4.1. *Consonantismo comparato*

Esponiamo qui di seguito le percentuali che riassumono i dati comparati sulla frequenza testuale delle consonanti italiane e inglesi, stabilendo, proporzionalmente al numero di occorrenze, le gerarchie di marcatezza nelle due lingue. Analizzeremo poi le frequenze complessive di ciascun modo e luogo e del tratto di sonorità per determinare la marcatezza del consonantismo delle due lingue in base a questi tre parametri. Seguirà una breve considerazione, relativa solo all'italiano, sul tratto di

²⁶ Ecco il contenuto delle appendici (qui non riprodotte): l'Appendice A conteneva testi italiani da noi trascritti in caratteri IPA, l'Appendice B alcune trascrizioni pubblicate da Tagliavini (1969: 55-63) ma effettuate da Daniel Jones (fondatore storico della *Received Pronunciation*), l'Appendice C si componeva degli stessi testi dell'Appendice B da noi aggiornati con le pronunce e le convenzioni attualmente adottate da RP. Qui ignoreremo le differenze tra le Appendici B e C, presentando unicamente i dati ricavati da quest'ultima e comparandoli con i dati dell'Appendice A.

allungamento (o geminazione). Cercheremo infine di trovare riscontri incrociati tra il criterio della frequenza testuale e un altro indicatore di marcatezza, la diffusione (interlinguistica).

Cominciamo con l'estensione dei campioni considerati per i conteggi: 4098 fonemi consonantici per l'italiano, 3807 per l'inglese.

La consonante più marcata in italiano è /dz/, cui segue /z/, mentre la meno marcata è /n/ (seguita da /r/). In inglese le più marcate (praticamente con lo stesso numero di occorrenze) sono /θ/ e /tʃ/, mentre la meno marcata è /t/ (seguita da /n/). Forniamo, comunque, le gerarchie complete con le percentuali di frequenza, partendo dai fonemi più marcati (meno frequenti).²⁷

Italiano /dz/ (0,04%) > /z/ (0,58%) > /ʃ/ (0,73%) > /ɲ/ (0,8%) > /g/ (0,92%) > /dʒ/ (1%) > /ts/ (1,24%) > /k/ (1,46%) > /w/ (1,53%) > /f/ (1,73%) > /b/, /j/ (1,78%) > /tʃ/ (2,02%) > /p/, /v/ (4,66%) > /m/ (5,02%) > /k/ (7,14%) > /d/ (7,36%) > /s/ (9,93%) > /l/ (10,34%) > /t/ (10,88%) > /r/ (12,12%) > /n/ (12,17%)

Inglese /θ/ (0,7%) > /tʃ/ (0,73%) > /j/ (0,89%) > /dʒ/ (1,18%) > /ʒ/ (1,23%) > /ʃ/, /ɲ/ (1,73%) > /g/ (1,94%) > /f/ (2,67%) > /v/ (2,86%) > /p/ (3,04%) > /z/ (3,23%) > /b/ (3,28%) > /h/ (3,8%) > /w/ (4,33%) > /r/ (4,54%) > /m/ (4,59%) > /k/ (5,09%) > /l/ (5,35%) > /ð/ (5,83%) > /s/ (7,38%) > /d/ (8,72%) > /n/ (11,92%) > /t/ (13,13%)

Queste percentuali sono state utilizzate per costruire un grafico (Grafico 1) sulla frequenza consonantica comparata (in ordinata i fonemi delle due lingue classificati secondo il modo e il luogo di articolazione; in ascissa le percentuali di ciascun fonema).

Riassumiamo ora i risultati ottenuti dalla comparazione delle percentuali relative ad ogni modo e luogo e al tratto di sonorità. In italiano fricative e approssimanti risultano particolarmente marcati, raggiungendo rispettivamente il 17,63% e il 3,31%: gli stessi modi toccano, in inglese, il 29,43% e il 9,76%. In inglese sono invece marcate le affricate (1,91%) e le laterali (5,35%): in italiano gli stessi modi vedono percentuali sensibilmente più alte (rispettivamente il 4,3% e l'11,8%).

Considerando i luoghi di articolazione le differenze sono meno evi-

²⁷ Nella gerarchia seguente $x > y$ indicherà che x è relativamente più marcato (meno frequente) di y .

denti, e si riducono alla maggiore marcatezza delle velari per l'italiano (9,59% contro il 13,09% dell'inglese) e, per l'inglese, delle dentali²⁸ (65,67% contro il 68,41% in italiano) e delle palatali (0,89% contro il 4,04% dell'italiano).

Passiamo ora al tratto di sonorità. In termini percentuali le sorde del nostro campione italiano costituiscono il 70,08% del totale, in linea con le previsioni della teoria della marcatezza, mentre nel campione inglese ammontano al 57,53%: pur rientrando nelle previsioni della teoria della marcatezza, l'inglese si situa in una posizione più marcata dell'italiano quanto a sonorità. Sempre in relazione a questo parametro le affricate inglesi sono l'unico settore con una percentuale di sonore (61,64%) maggiore – e di gran lunga – di quella delle sorde (38,36%). Inoltre, e più in generale, lo scarto tra i valori di sorde e sonore in ciascun modo delle ostruenti è molto diverso nelle due lingue: mentre in italiano le sorde di qualunque modo sono più del doppio delle relative sonore,²⁹ in inglese, a parte le affricate, il divario è minore nelle occlusive³⁰ e quasi livellato nelle fricative.³¹ Tale livellamento delle fricative inglesi è dovuto alla maggior frequenza di /ð/ su /θ/ (dovuta, come vedremo tra poco, al fatto che l'articolo determinativo inglese *the* – parola assai frequente – contiene /ð/). Certo, anche /v/ è più frequente di /f/ in inglese, ma questo dato è meno eclatante sia del contrasto tra /ð/ e /θ/ sempre in inglese, sia, e soprattutto, dell'altrettanto marcato rapporto sussistente tra /v/ e /f/ in italiano, lingua in cui, lo ribadiamo, le sorde prevalgono comunque e decisamente sulle sonore.

Aggiungiamo un commento relativo solamente all'italiano sul tratto di geminazione. Le consonanti foneticamente lunghe sono 507 su un totale di 3410 consonanti,³² ossia il 14,9% del totale.³³

Cercheremo ora di trovare e discutere riscontri incrociati tra il criterio della frequenza testuale e un altro indicatore di marcatezza, la diffu-

²⁸ Intendiamo qui “dentali” in senso lato, comprendendo dentali p.d., alveolari e postalveolari.

²⁹ Le occlusive sorde ammontano al 69,25%, le sonore al 30,75%; le affricate sorde al 75,7%, le sonore al 24,3%; le fricative sorde al 70,26%, le sonore al 29,74%.

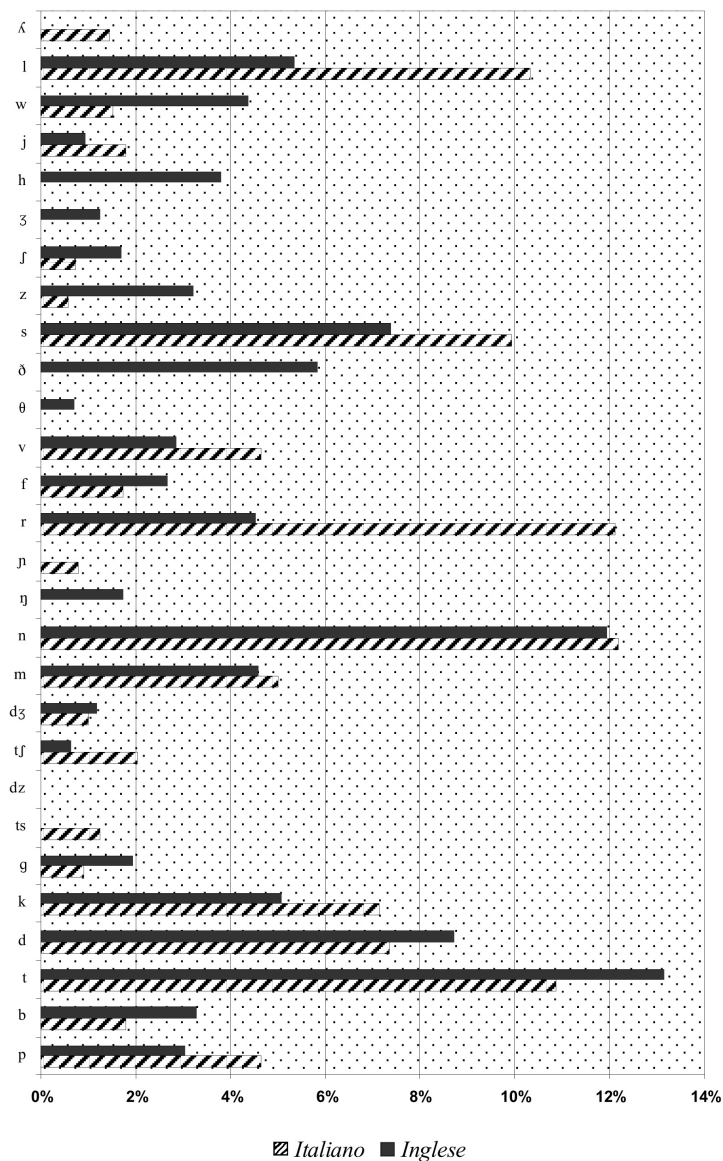
³⁰ Che sono sorde nel 60,4% dei casi, sonore nel 39,6%.

³¹ Che sono sorde nel 55,34% dei casi, sonore nel 44,66%.

³² Questo dato non coincide col numero totale di fonemi dato sopra non solo per le esclusioni (che spiegheremo), ma anche perché ora consideriamo il numero totale di foni, contando le “dopie” in modo monofonematico (come lunghe).

³³ Sono state escluse [ŋ ɲ z j w], giacché sempre brevi, ma non le “intrinsecamente lunghe” ([ts dz ʃ ʌ n]) perché di fatto possono occorrere anche come brevi se non si trovano tra vocali o se situate in posizione di inizio assoluto.

Grafico 1: Frequenza consonantica comparata



sione, riferendoci in particolar modo al Grafico 1 (e alle gerarchie di frequenza che ci hanno permesso di costruirlo). Analizzeremo i segmenti consonantici dell'italiano e dell'inglese considerandone i modi e i luoghi di articolazione.

I dati percentuali relativi ai fonemi posti agli estremi nelle gerarchie di frequenza testimoniano l'alta marcatezza delle affricate sugli altri modi di articolazione (in entrambe le lingue è un'affricata ad occorrere meno frequentemente di ogni altra consonante)³⁴ e la bassa marcatezza di nasali e occlusive del luogo dentale/alveolare (/n/ e /t/ sono tra le più frequenti in entrambe le lingue).

Queste due considerazioni sono in linea con i dati sulla diffusione di certi fonemi tra le lingue del mondo riportati in Maddieson (1984: 38, 60, 32). Tali dati confermano l'opinione di Jakobson (1942/1971: 53-54), secondo cui le occlusive e le nasali anteriori sono le consonanti più diffuse, seguite dalle fricative e infine dalle affricate.

Scendendo in maggiori dettagli troviamo anche conferma della smentita (ad opera di Maddieson) di due ulteriori successioni nella gerarchia: dal pensiero di Jakobson (1942/1971: 58) emerge che le liquide sono tendenzialmente marcate e che l'ordine di diffusione delle nasali anteriori è /m/ > /n/. Basta uno sguardo alla frequenza di /r/ e /l/ in italiano (la seconda e la quarta consonante italiana più frequente), ma anche di /l/ in inglese (la sesta più frequente), per rendersi conto di come non sia affatto sorprendente che il 95,9% delle lingue contenute nell'archivio UPSID (*UCLA Phonological Segment Inventory Database*) consultato da Maddieson contenga almeno una liquida (Maddieson 1984: 73).³⁵ Inoltre sia l'ordine di frequenza dei segmenti italiani sia quello dei segmenti inglesi conferma che /n/ (la più frequente in italiano e la seconda in inglese) è decisamente meno marcata di /m/, esattamente come attestato da Maddieson in base ai dati della diffusione delle consonanti nelle lingue del mondo.

Presentiamo ora la gerarchia di diffusione universale delle occlusive (1),³⁶ facendola seguire dalle gerarchie di frequenza delle occlusive italiane (2) e delle inglesi (3).

³⁴ Consideriamo nulla la differenza tra le percentuali di /tʃ/ (0,73%) e /θ/ (0,7%) in inglese.

³⁵ Jakobson è conscio della grandissima percentuale di lingue contenenti un'unica liquida, tuttavia attribuisce a questi segmenti un'alta marcatezza per il fatto che sistemi con 2 liquide sono rari e che l'acquisizione di una eventuale seconda liquida è molto tardiva.

³⁶ Tratta da Henton, Ladefoged e Maddieson (1992: 95-96).

- (1) /t/ > /k/ > /p/ > /d/ > /b/ > /g/
- (2) /t/ > /d/ > /k/ > /p/ > /b/ > /g/
- (3) /t/ > /d/ > /k/ > /b/ > /p/ > /g/

Paragonando (2) e (3) con (1) notiamo che sia in italiano sia in inglese /d/ è molto più frequente delle altre sonore (nonché di 2 delle sorde), in contrasto con le previsioni interlinguistiche. L'alta frequenza di /d/ è però interpretabile anche come preferenza assoluta per il luogo dentale/alveolare, tale da scavalcare la marcatezza della sonorità di /d/. Se però analizziamo separatamente sorde e sonore, otteniamo, sia per l'italiano sia per l'inglese, /t/ > /k/ > /p/ e /d/ > /b/ > /g/. Le due sequenze corrispondono questa volta alla gerarchia di diffusione universale (o, meglio, ai dati parziali: la prima metà – le sorde; la seconda metà – le sonore). I nostri dati permettono di constatare un'altra anomalia legata al tratto di sonorità nelle occlusive: sia l'italiano sia l'inglese registrano un basso numero di occorrenze per la sorda /p/, dato questo altrettanto se non più inatteso dell'alta frequenza di /d/, visto che ora si mette in discussione non solo la maggiore marcatezza delle sonore rispetto alle sorde, ma anche quella delle articolazioni anteriori rispetto alle posteriori. Sempre a proposito di luoghi preferiti, i nostri dati possono essere confrontati con le gerarchie di diffusione di Lass (1984: 154), ossia: dentali/alveolari > labiali > velari. Se sommiamo le percentuali di sorde e sonore per ogni luogo otteniamo, per l'italiano, il 18,24% di dentali, il 7,94% di labiali e l'8,06% di velari: la sequenza delle frequenze non coincide con quella di Lass. Per l'inglese abbiamo il 21,85% di dentali, il 6,32% di labiali e il 7,03% di velari: abbiamo anche qui una prevalenza delle velari sulle labiali, non attesa in base ai dati di Lass. Va pur detto che sia in italiano sia in inglese lo scarto tra labiali e velari è minimo e potrebbe far pensare a oscillazioni numeriche inevitabili e non probanti. Tuttavia il fatto che la prevalenza delle velari sia presente in entrambi i nostri campioni non è di scarsa rilevanza. Ricordiamo, per altro, che secondo Maddieson (1984: 32) il 99,7% delle lingue possiede almeno una dentale/alveolare, il 99,4% una velare, e il 99,1% una bilabiale: la sequenza sarebbe dunque come quella da noi riscontrata, ossia dentali/alveolari > velari > labiali.

Passando alle affricate ricordiamo che Lass (1984: 154) attribuisce loro un'anomalia per quanto riguarda il luogo preferito, che non è quel-

lo dentale bensì quello palatale (postalveolare). Lo stesso emerge dai dati di Maddieson (1984: 38), il quale afferma che /tʃ/ è l'affricata più diffusa. I nostri dati di frequenza lo confermano. Prima però commentiamo un dato che riguarda la struttura dell'inventario inglese: il fatto che l'inglese possieda affricate nel solo luogo postalveolare avalla indirettamente le affermazioni di Lass e di Maddieson sulla preferenza per tale luogo. Nell'ambito della frequenza testuale non possiamo che rivolgerci all'italiano per verificare direttamente tale linea di tendenza: in effetti /ts/ è meno frequente di /tʃ/, così come /dz/ è molto meno frequente di /dʒ/. Se poi consideriamo congiuntamente sorde e sonore (distinguendo unicamente i luoghi) otteniamo un'ulteriore conferma dell'assunto di Lass: il luogo postalveolare è associato al 3,02% di occorrenze, mentre quello dentale è rappresentato dall'1,28%. Decisamente confermata risulta poi, sempre in italiano, la tendenza delle affricate sorde (come delle altre ostruenti sorde) a occorrere maggiormente delle sonore, come atteso dai dati di diffusione (Maddieson 1984: 38). Non così in inglese, dove inaspettatamente /dʒ/ ha una percentuale quasi doppia rispetto a /tʃ/.

Prima di discutere il settore delle nasali completiamo il quadro delle ostruenti con le fricative. Riportiamo in (4) l'ordine di diffusione che Maddieson (1984: 44-45) attribuisce alle 7 fricative più comuni.

(4) /s/ > /ʃ/ > /f/ > /z/ > /x/ > /v/ > /ʒ/

Maddieson specifica poi che più dell'80% delle lingue possiede almeno un "s-sound". Tale specificazione risulta pienamente confermata dai nostri dati di frequenza, se si considera che /s/ è la fricativa più frequente sia in italiano sia in inglese (oltre ad essere, in entrambe le lingue, tra le prime 5 consonanti più frequenti). Riguardo invece all'ordine di frequenza esponiamo ora i dati relativi all'italiano (5) e all'inglese (6).

(5) /s/ > /v/ > /f/ > /ʃ/ > /z/

(6) /s/ > /ð/ > /h/ > /z/ > /v/ > /f/ > /ʃ/ > /ʒ/ > /θ/

Ciò che stupisce confrontando (5) e (6) con (4) è la scarsissima frequenza testuale di /ʃ/, sia in italiano sia in inglese, rispetto a quanto atteso dai dati di diffusione: dobbiamo dedurne che /ʃ/ è poco marcata in

termini di frequenza interlinguistica ma molto marcata secondo i parametri della frequenza intralinguistica? Significativa è anche la maggior frequenza, in entrambe le lingue, di /v/ rispetto a /f/: anche per le fricative (come per le altre ostruenti) dovrebbe valere la preferenza per la sordità (Lass 1984: 155; Maddieson 1984: 44-45). Notiamo infine che l'assenza in italiano della fricativa sonora /ʒ/³⁷ si allinea con la scarsa frequenza che /ʒ/ ha in inglese, nonché con la sua scarsa diffusione nelle lingue. Un commento, anche se riguarda solo l'inglese, meritano le fricative interdentali, poiché si tratta di un caso esemplare di impossibilità di paragone con i dati di diffusione. L'altissima frequenza di /ð/ è infatti dovuta al fatto contingente che in inglese l'articolo determinativo (nonché alcune altre parole molto frequenti, come *this* e *that*) contiene /ð/: basti pensare che più del 60% delle /ð/ da noi conteggiate proviene solo dagli articoli determinativi. Concludiamo la trattazione delle fricative comparando, come per le occlusive, le percentuali sommate di sorde e sonore per ogni luogo con la sequenza di diffusione di Lass (1984: 154), ossia: dentali/alveolari > labiali > palatali (postalveolari) > velari > uvulari/faringali (cui forse seguono le glottidali, ma Lass lo ipotizza soltanto). Ora, in italiano abbiamo il 15,78% di alveolari, il 6,39% di labiodentali e lo 0,73% di postalveolari, in linea con quanto atteso. In inglese abbiamo il 17,14% di dentali/alveolari, il 5,53% di labiodentali, il 2,96% di postalveolari e il 3,8% di glottidali: se escludiamo le glottidali (solo ipoteticamente poste in coda da Lass), anche qui l'ordine previsto è rispettato dai dati di frequenza.

L'articolazione nasale sia in italiano sia in inglese si costituisce di due fonemi di media o alta frequenza e di uno di frequenza relativamente bassa. Le percentuali sono abbastanza uniformi tra le due lingue: /n/ è in entrambi i casi una delle consonanti più frequenti (la più frequente in italiano e la seconda in inglese, con una frequenza, in entrambe, attorno al 12%), /m/ si aggira sia in italiano sia in inglese attorno al 5%, mentre il terzo fonema, /ɲ/ in italiano e /ŋ/ in inglese, si accoda in entrambe le lingue, anche se con percentuali divergenti (0,8% per /ɲ/, 1,73% per /ŋ/). Questi dati sono particolarmente interessanti se confrontati con le affermazioni di Jakobson (1942/1971: 48) e Maddieson (1984: 60) sulla

³⁷ Si tratta di un'assenza importante, visto che /ʃ/ è l'unica ostruente sorda priva di una controparte sonora in italiano.

diffusione. Ricordando la correzione, ad opera di Maddieson, dell'ordine di acquisizione/diffusione jakobsoniano /m/ > /n/ (che in realtà si dimostra invertito), constatiamo che le nasali posteriori, come previsto da Jakobson, sono più marcate delle anteriori: /ɲ/ e /ŋ/ seguono /n/ e /m/, sia in termini di diffusione (sono di gran lunga le nasali più diffuse in UPSID), sia quanto a frequenza (come emerge dai nostri dati).

Una riflessione sull'unico "trillo" presente nelle due lingue in esame, la plurivibrante italiana /r/. Abbiamo accennato a come Jakobson (1942/1971: 58) consideri marcate le liquide: l'acquisizione di una eventuale seconda liquida sarebbe una delle ultime adozioni e questo fatto ne testimonierebbe la complessità. A questo proposito l'italiano si configura come un'eccezione, dato che sia /r/ sia /l/ sono tra le consonanti più frequenti, mentre in teoria una delle due sarebbe logico avesse una frequenza molto più bassa (in analogia ai dati su acquisizione e diffusione, tra i quali Jakobson postula un rigoroso parallelismo). È pur vero che nel caso di /l/ vale in italiano lo stesso discorso fatto per l'alta frequenza di /ð/ in inglese: la grande frequenza degli articoli determinativi italiani (quasi tutti contenenti /l/) potrebbe rendere inattendibile il confronto con i dati di diffusione.

Gli approssimanti comuni alle due lingue esaminate (/j/ e /w/) sono equamente frequenti in italiano (poco sopra all'1,5% entrambi), ma non in inglese, dove /w/ raggiunge una frequenza più che quadrupla rispetto a /j/. Le lingue contenenti /j/ ammontano all'86,1% del totale UPSID, mentre quelle con /w/ al 75,7% (Maddieson 1984: 91, 93): l'inglese è quindi, dall'incrocio dei due parametri, più marcato dell'italiano in questo settore. A parte consideriamo l'approssimante inglese /r/, che risulta il più frequente, con una percentuale, però, molto vicina a quella di /w/. Ciò costituisce un fenomeno marcato considerando quanto detto sugli approssimanti più diffusi.

Veniamo infine alle laterali (o approssimanti laterali). Anche in questo modo di articolazione si verifica una grossa divergenza tra le percentuali del segmento in comune, ossia /l/. La frequenza di /l/ in italiano è quasi doppia rispetto a quella che ha in inglese. Tuttavia, come accennato, la frequenza di /l/ pone in italiano problemi di comparabilità dovuti a fattori contingenti. Oltre a ciò, un ulteriore fattore da considerare in un eventuale accostamento di frequenze è la diversa natura articolatoria che le consonanti hanno nelle due lingue. Certo, anche le occlusive dentali

italiane trovano un corrispettivo alveolare in inglese, ma nel caso di /l/ si va sensibilmente oltre: la natura di /l/ in inglese è molto più tipicamente quella di un approssimante (si pensi alla *l* sillabica) di quanto non avvenga in italiano. Non è un caso, infatti, che la percentuale di frequenza di /l/ in inglese si collochi poco sopra a quella degli approssimanti /r/ e /w/, mentre la percentuale di /l/ in italiano sia molto più vicina a quella della liquida (vibrante) /r/. Per quanto riguarda, infine, la frequenza dell'italiana /ʎ/, la sua scarsa occorrenza è paragonabile ai numeri di /ʒ/ in inglese.

Conclusioni

Nell'elenco seguente riassumiamo i punti problematici nell'ambito del potere esplicativo della teoria della marcatezza applicata al consonantismo italiano e inglese. Molti di questi punti sono passibili di ulteriori ricerche empiriche, ricerche che possano auspicabilmente fornire risposte agli interrogativi che qui lasciamo aperti.

- Nel consonantismo (inclusivo delle sole ostruenti) italiano e inglese si contrappongono nettamente quanto a versatilità sintagmatica: l'italiano sottostà a una serie di restrizioni assenti in inglese. Questa differenza si manifesta nel diverso trattamento riservato alle consonanti finali, permesse e associate al contrasto di sonorità in inglese, bandite in italiano. Si ipotizza un legame implicazionale tra questi due tipi di divergenze, ossia un'implicazione tra la funzionalità del contrasto di sonorità in posizione finale e la generale versatilità sintagmatica del consonantismo. Pare infatti plausibile che il contrasto di sonorità in posizione finale sia talmente marcato da implicare la caduta di altre "barriere" di versatilità. La fondatezza di tale ipotesi potrebbe essere provata da riscontri provenienti dall'analisi della versatilità sintagmatica del consonantismo di altre lingue in cui il contrasto finale di sonorità sia bloccato o permesso.
- La frequenza testuale delle occlusive sorde e quella delle sonore, prese separatamente, confermano i dati di diffusione, secondo cui si ha (dalla più diffusa) /t/ > /k/ > /p/ per le sorde e /d/ > /b/ > /g/ per le sonore. Se si considerano però le occlusive nel loro insieme (senza separare sorde e sonore), la gerarchia di frequenza per l'italiano è

/t/ > /d/ > /k/ > /p/ > /b/ > /g/, mentre quella per l'inglese è /t/ > /d/ > /k/ > /b/ > /p/ > /g/: entrambe differiscono da quella di diffusione universale, ossia /t/ > /k/ > /p/ > /d/ > /b/ > /g/, nondimeno entrambe registrano /d/ come seconda occlusiva più frequente. Questo permette, ancora una volta, di ipotizzare che alla base del carattere marcato del consonantismo occlusivo italiano e inglese vi sia il tratto di sonorità.

Nell'ambito delle affricate si verifica una simile anomalia nell'ordine di frequenza di sorde e sonore, ma questa volta solo in inglese, lingua in cui /dʒ/ è quasi due volte più frequente di /tʃ/.

Tra le fricative degno di nota è il fatto che /v/ risulta più frequente di /f/ sia in italiano sia in inglese. Nel settore delle fricative inglesi segnaliamo che /ð/ è circa otto volte più frequente di /θ/. Ricordiamo però che quest'ultimo dato, apparentemente sorprendente, è stato interpretato come una prova del fatto che non sempre è possibile paragonare i dati di frequenza (parametro intralinguistico) con quelli di diffusione (parametro interlinguistico): l'altissima frequenza di /ð/ è in massima parte dovuta al fatto contingente (passibile di considerazioni esclusivamente intralinguistiche) che in inglese l'articolo determinativo contiene /ð/. Le anomalie nei raffronti tra frequenza e diffusione andrebbero quindi riconsiderate analizzando le peculiarità di occorrenze lessicali delle lingue esaminate, al fine di rilevare tutte le variabili del caso.

- In materia di luoghi di articolazione preferiti il luogo dentale/alveolare risulta di gran lunga il meno marcato in entrambe le lingue, ciò che induce a ipotizzare che questa netta preferenza sia anche alla base della frequenza inaspettatamente alta di /d/ menzionata sopra: tra l'alta marcatezza delle sonore e la bassa (bassissima) marcatezza del luogo dentale/alveolare, parrebbe prevalere il secondo parametro, con effetti di attenuazione sul primo.

Tra le sole occlusive, le velari sono il secondo luogo più frequente in entrambe le lingue, in contrasto con la sequenza di frequenza attesa (che vorrebbe le labiali seconde e le velari terze) ma in accordo con i dati di diffusione (secondo cui alle dentali/alveolari seguono, nell'ordine, velari e labiali). Tuttavia gli scarti ridotti tra le percentuali di velari e labiali nei nostri campioni inducono a demandare a futuri studi la risoluzione del problema.

Tra le fricative, la maggiore frequenza, in entrambe le lingue, di /v/ su /f/ può essere collegata con la maggiore naturalezza con cui la sonorità si associa alle labiali. L'articolazione labiale permette infatti la massima ampiezza della cassa di risonanza e l'esaltazione della vibrazione delle corde vocali (nelle sonore), ciò che non avviene nelle sorde, prodotte con minore pressione e meno udibili.³⁸ Pare quindi ipotizzabile che la naturalezza per l'efficacia del segnale linguistico si riverberi sulla marcatezza, dando luogo alle apparentemente anormale percentuali di /v/ e /f/.

³⁸ Si veda, a questo proposito, Macken e Ferguson (1981: 120-122).

BIBLIOGRAFIA

- Andrews, Edna, 1990, *Markedness Theory: The Union of Asimmetry and Semiosis in Language*, Durham, Duke University Press.
- Barber, Charles, 1993, *The English Language: A Historical Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bruzzolo, Giorgio, 2003, *La teoria della marcatezza: applicazione ai sistemi fonologici delle varietà standard di italiano e inglese*. Tesi di laurea non pubblicata, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo.
- Croft, William, 1990, *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Dominicis, Amedeo 1997, *Fonologia comparata delle principali lingue europee moderne*, Bologna, CLUEB.
- D'Eugenio, Antonio, 1985, *Manuale di fonologia contrastiva italiano ~ inglese*, Foggia, Atlantica.
- Giegerich, Heinz J., 1992, *English Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Greenberg, Joseph H., 1966, *Language Universals*, L'Aja, Mouton & Co. (trad. it. 1975, *Universal del linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia).
- IPA = (The) International Phonetic Association, 1999, *Handbook of the International Phonetic Association*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Henton, Caroline / Ladefoged, Peter / Maddieson, Ian, 1992, "Stops in the World's Languages". *Phonetica* 49: 65-101.
- Jakobson, Roman, 1942, "Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze". In: *Universitets Årsskrift* 9: 1-83 (trad. it. 1971, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi).
- Lass, Roger 1984 *Phonology. An Introduction to Basic Concepts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Macken, Marlys A. / Ferguson, Charles A., 1981, "Phonological Universals in Language Acquisition". In: Winitz, Harris (ed.), *Native Language and Foreign Language Acquisition*, New York, Academy of Sciences: 110-129.
- Maddieson, Ian, 1984, *Patterns of Sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mioni, Alberto M., 1973, *Fonematica contrastiva*, Bologna, Pàtron.
- Mioni, Alberto M., 2001, *Elementi di fonetica*, Padova, Unipress.
- Muljačić, Žarko, 1969, *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino.

- Nespor, Marina, 1993, *Fonologia*, Bologna, Il Mulino.
- Schmid, Stephan, 1999, *Fonetica e fonologia dell'italiano*, Torino, Paravia.
- Swan, Michael, 1995, *Practical English Usage*, Oxford, Oxford University Press.
- Trubeckoj, Nikolaj S., 1939, "Grundzüge der Phonologie". In: *TCLP* VII (trad. it. 1971, *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi).
- Tagliavini, Carlo, 1969, *Testi in trascrizione fonetica* (vol. I), Bologna, Pàtron.
- Vennemann, Theo, 1988, "The Rule Dependence of Syllable Structure". In: Duncan-Rose, Caroline / Vennemann, Theo (eds.), *On Language: Rhetorica, Phonologica, Syntactica*, London / New York, Routledge: 257-283.
- Wells, John C., 2000, *Longman Pronunciation Dictionary*, Harlow, Longman.
- Zingarelli, Nicola, 1970, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.